IL CIECO NATO

ORAZIONE

DEL PROFESSORE

AB. GIUSEPPE BARBIERI

DETTA NELLA CHIESA

DI S. MARIA DE' ROMITANI

PER

UN NUOVO OSPIZIO DI CARITÀ E D'ISTRUZIONE

APERTO A' POVERI CIECHI

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1843

Questo secolo dopo tanti sconvolgimenti di pubbliche e di private fortune, dopo tanti vaneggiamenti ed errori di mente e di cuore, questo secolo ambizioso di progredire ad un termine di ammiglioramento e di perfezione; in due parti massimamente, sia lode al vero, si è guadagnato l'ammirazione e la riconoscenza de' buoni e de' saggi, nelle fisiche discipline, vo' dirmi, e nelle caritatevoli istituzioni. Di quelle a parlare, nè la tenuità dello ingegno nol mi consente, nè il luogo a ciò non mi chiama; dell'altre sì mi è debito intrattenervi, se a giovare, il meglio che mi sia dato, una recente istituzione di carità, il voto indulgente d'alcuni de' nostri, avendo speranza di me oltre che degna, m'ebbe tratto su questa cattedra veneranda, oratore di pietoso argomento. Certo non ha paese, come ad un qualche grado di civiltà siasi levato, che non abbia posto mano a fondare, e con providi ordinamenti, dove più, dove meno, condurre spedali, ricoveri, asili d'ogni fatta; sia per accogliere infermi, tapini, del corpo e dell'animo disgraziati; sia per aiutare la industria, e l'opera confortare de' bisognosi; sia per informare a virtù, ed informato guardare il costume dell'uno e dell'altro sesso,

sia per mitigare l'asperità degli ergastoli, ed a pentimento correggere i delinquenti: a tutte le quali gravissime e importantissime fondazioni la moderna filosofia s'è messa in bellissimo accordo con la religione. E qui pure, in questa magnifica e illustre città, dove abbiamo più case ospitali di misericordiosa beneficenza, qui pure benemeriti uomini, la cui modestia non mi tollera predicare i nomi, e con giustissime laudi proseguire il generoso fervore delle tante loro sollecitudini, diedero bella opera a porre insieme un novello ospizio, dove siano ricevuti, e d'ogni necessario soccorso ricreati, e che più è, di conveniente istruzione proveduti quegl'infelici giovanetti, che natura madrigna, e dirò meglio, arcana providenza orbati volle del dolcissimo lume degli occhi; ed a suffragare una sì pia e santa istituzione, ordinate sono in questi giorni della Quaresima le limosine e le obblazioni, con le quali vi piacerà di aiutare la povertà de' miei discorsi. Ben io vorrei che altra e più larga vena di facondia mi potesse discorrere dalle labbra a perorar degnamente una causa di tanto civile e religioso momento; ma d'altro lato mi conforta la specchiata pietà d'un popolo ad ogni benefico intendimento pieghevole e presto; mi conforta, il pur dirò non per vana iattanza, ma per debita gratitudine, la bontà con la quale altre fiate vi siete condotti ad ascoltarmi. E voi, dilettissimi giovani, della cui fiorente corona mi veggo onestato, voi che fate sì lieto della vostra frequenza e de' vostri ingegni questo celebre Studio; se l'età verde, cui sempre ho portato amore, mi fu, in ogni volgere di fortuna, cortese di

molta benevolenza; deh! non abbiate a grave se in questo giorno peculiarmente vi esorto, vi priego, vi stringo essermi dell'orecchio benigni e della mano liberali. E perchè sin dalle prime la misera condizione de' poveretti vi disponga meglio ad essere verso di loro caritatevoli, io torrò a parlare dell'amarissima privazione in cui si giacciono, spogliati del nobilissimo e vivacissimo de' sentimenti, a perpetua notte condannati. Padre della luce, Iddio Signore, che illuminate con fiaccola interna ogni uomo che viene in questo mondo, deh! avvalorate le mie parole, sicchè, mediante la vostra grazia, tocchino addentro il cuore di tutti que' che trassero ad ascoltarmi.

Chi gitta uno sguardo sulle umane generazioni, ed avvisa in questa immensa famiglia, come tanti delle membra sformati, guasti e perduti sono, altri che portano dall'utero della madre quelle tristi piaghe, altri che l'hanno per morbi o per sinistri accidenti contratte; non può non compiagnere l'acerbissima loro sorte, e forse ripetere la dimanda di que' discepoli a Gesù: Maestro, chi ha peccato, costui, ovvero i parenti suoi, perch'è nato cieco? A' quali, nè costui, nè i parenti suoi non hanno peccato, Gesù rispose; ma questo avvenuto è, perchè l'opera di Dio si faccia in lui manifesta; siccome nel fatto avvenne, ricuperata ch'ebbe per mano del Redentore la vista. Ma se que' parenti non aveano peccato, è cosa ben certa che tutte coteste imperfezioni, tutti cotesti dolori, e per sopraccolmo la morte, suggello di tutti i mali, ci caddero addosso per la colpa del primo uomo, il quale creato nella innocenza, e nell'ordine

suo di naturali e divine grazie largamente privilegiato, anzi di poco minore agli Angioli stessi, dove in quella integrità, com'era suo debito, perseverato fosse; beato e perfetto in ogni sua parte quaggiù, sarebbe ad una maggiore beatitudine e perfezione salito in grembo al suo Dio. Perciocchè sotto al governo d'un padrone, d'un Padre onnipotente, sapiente e giusto, non può creatura veruna, senza gravame di colpa, sostenere gastigamento; ond'è che tutte l'opere uscite di mano al Creatore, tutte, secondo loro natura, perfette uscirono; e leggiamo perciò ne' sacri codici, che Dio medesimo se ne piacque, e come belle e buone le benedisse.

Or di tutte le membra del nostro corpo, degli organi tutti che ministrano in varie guise alla vita dell'uomo, e che per opera delle sensazioni concorrono alla fabbrica misteriosa del pensiero, niuno è che tanto possa, che tanto valga, quanto il senso della vista; il quale collocato nella parte superiore del nostro volto, ricevendo e trasmettendo la luce, quasi con mano spirituale apprende e rapisce le spezie visibili degli oggetti, le confida in deposito alla memoria, le risuscita ad ogni acconcio della imaginazione, le rassegna distinte ne' loro ordini ad ogni volere della ragione; l'occhio vegliatissimo timoniere a reggere la navicella della nostra persona; l'occhio rapidissimo d'ala a correre immensi tratti di cielo e di terra, specolatore di tutto il mondo, lingua dello spirito, fiamma del cuore. Ah! sì: l'occhio è quello che rende augusta la faccia dell'uomo, quella faccia, che sola di tutti gli animanti, si leva diritta al cielo, come a sua patria natale; che tutte ne rischiara, vivifica ed

abbellisce le fattezze e le forme; che tutti rivela i sentimenti dell'anima; che l'anima stessa, a così dire, trasfonde, immedesima ed unifica per amore con l'anima altrui. Del che non mi è d'uopo recare in prova più lunghe parole, se mi veggo dinanzi quel fiore eletto di gioventù, negli occhi di cui risplende del più bel lume checchè ha di più gaio, amabile e caro natura. Or non è dubbio che sopra tutti i sensi del nostro corpo, la vista, siccome quella che abbraccia più largo e più vario campo di oggetti, ed ella più larga e più varia copia di sensazioni, che non possono gli altri di lunga mano, all'anima somministra; ed oltracciò sensazioni più nobili e più conformi all'altezza del nostro grado, come sono le imagini e le proporzioni del bello, tante nature all'aspetto gioconde, all'uso proficue, al goder deliziose. Chè per fermo i più squisiti sapori, i profumi più dilicati si rimangono troppo di sotto alla eccellenza del nostro spirito; e se il tatto degli altri sensi è necessario correggitore, s'invischia troppo nella crassezza della materia; e l'udito, che partecipa meglio a' diletti spirituali, non ha spezie che figurino le voci, e porge nozioni, anzi che idee, di colori spoglie e di lineamenti. Come il sole nell'altissimo campo de' cieli, così è l'occhio nella fronte dell'uomo: i suoi moti, i suoi raggi hanno tutta la vaghezza e la gioia d'un fresco mattino, tutta la dolce mestizia d'una languida sera; nelle sue lagrime sono le gemme della rugiada, nel suo riso i guizzi del lampo, ne' suoi sdegni l'impeto, il gitto, il corruscante ardor della folgore; nell'occhio massimamente riflettuta è dallo interno dell'anima la imagine e

la simiglianza del nostro Fattore. Quindi è che la fabbrica stessa di cotesto elevato e signoril sentimento da' fisici attentamente considerata, per la varietà del triplice umore, in che la pupilla si rota, come stella intorno al suo asse; per la varietà de' sei muscoli agilissimi, che in ogni parte a voler nostro la girano; per l'acconcia rotondità del foro, che le si apre nel mezzo contrattile e dilatabile all'uopo di accogliere, come dardi luminosi, le figurate impressioni delle cose; per quella tenda oscura, che veste il fondo interiore della concava stanza, ov'elle si stampano, si dipingono, e che indi corre a piantarsi vie su nel cervello, penetrale e reggia dell'anima; per le palpebre e le sopracciglia, che a guisa di cortina e di padiglione gli sono di fuori custodia e difesa; la fabbrica dell'occhio fu riguardata sempre come un prodigio, un miracolo di onnipotente sapienza.

Che se tanta è la virtù di quest'organo, a cui null'arte umana può farsi dappresso, di quanto bene privati non sono que' sventurati che ne difettano? E chi potrà non sentirsi movere a compassione, dov'ei si faccia per poco a considerare la loro disgrazia? Ohimè! il giorno più bello non differisce per essi dalla notte più tenebrosa. La luce riverbero, imagine, simbolo, specchio e parola di Dio; la luce quella veste degli Angeli, che innamora i cieli, che fa sorridere il mare, che la terra di giubilo, il mondo tutto di letizia e di esultazione commove; quella luce che in sul mattino invita al canto gli augelli, al tripudio gli animali, l'aure a piacevoli voli, le nubi a volubili danze, queste d'infocato argento. i lembi di perle trapunti. quelle con getti ac-

cesi di porpora e veli fluenti di rose; la luce non ha portato mai la consolazione e la gioia ne' loro cuori. No, non la videro essi scherzare brillando sullo sverzio de' fiori, sulle piume de' volanti, sulle squame dei pesci, nelle vene de' marmi, nel fulgor delle gemme: non videro essi dall'alto de' poggi le sinuose colline di verdeggianti pampini coronate, i campi di dorate messi vestiti, le valli coperte di succosa e bruna verzura, i boschi d'antiche e venerabili ombre ammantati: non videro zampillar dalla costa del monte il rivo, correre serpeggiando il fiume per le pianure, raccogliersi in lago, spandersi nell'oceano; e l'oceano d'isole seminato, ne' porti accolto, circondato da fruttifere spiagge, magnifico nella calma, terribile nella tempesta. Sventurati! a cui non è dato contemplar nelle notti serene la eccelsa milizia de' cieli, que' cieli che nell'eloquente silenzio de' loro moti, de' loro lumi cantano le glorie del nostro buon Dio; miriadi d'astri, che l'altissimo firmamento di tanti splendori fan bello, quanti nè umana mente raccogliere, nè umana favella non potrebbe di gran lunga rappresentare. Ad essi no, non è dato ammirare le milleformi e stupende prove dell'opera umana, quegli argomenti che lo studio delle scienze, che la industria dell'arti a servigio, a comodo, a diletto del nostro vivere nel corso degli anni venne trovando, e con utile risparmio di fatica agli uni, di tempo agli altri, perfezionando; i metalli, i marmi, le tele ornare, abbellire templi, palagi, piazze, teatri; l'aria e l'acqua del pari che il foco dar vita, movimento, valore a meccanici ingegni, centuplicarne le forze, annullar,

quasi dissi, le interposte distanze delle terre e dei mari, agevolar i commerci tutti quanti di pensiero e di fatto, e strignere i vincoli sacrosanti dell'umana congregazione. Ma più sventurati, io mi penso, chè ad essi non è conceduto ammirare nell'uomo stesso l'opera più sublime della creazione; non è conceduto nel seno stesso delle proprie famiglie, dove tutti s'informano i più dolci, i più forti affetti, quando leggere in volto all'amorosa e pia genitrice lo spasimo del cuore sui loro pericoli; quando nella faccia del padre la serena ed espansa allegrezza pei loro buoni diportamenti; quando nella lagrima del fratellino il desiderio e la supplica del perdono; e quando nello sguardo furtivo dell'amata sorella il primo raggio d'amore, che il cuor le tocca, e di virgineo pudore le innocenti guance le inostra. Che più, miei cari, che più? I riti stessi, le pompe auguste del culto, che per lo varco degli occhi parlano all'anima un linguaggio sì dolce, sì misterioso, il linguaggio celeste della speranza; tutto, a dir breve, che in natura è più grande ed in noi più caro, tutto per essi rimane chiuso in un cupo silenzio. Or quali voci, quali parole sarebbero tanto a lamentarne e compiagnerne le amarissime privazioni? Noi avanzando in età, ed entrando alla carriera civile, noi siamo, qual più, qual meno, liberi di noi stessi e indipendenti dall'opera altrui; ma dove pietosa mano non si facesse a' loro passi lucerna e bastone, dove l'altrui carità non suffragasse a tante guise de' loro bisogni, non li campasse di tanti pericoli, che ad ogni piè sospinto dan loro incontro, si rimarrebbero quasi in un deserto, abbandonati ad una la-

grimevole nudità di corpo e di spirito, ludibrio forse de' loro compagni, ingombro alle proprie famiglie, e poco men ch'io non dissi, rifiuto di nostra spezie. Quindi è che l'aspetto del cieco ispira sempre ne'cuori umani un sentimento di affettuosa pietà; chè disgrazia non provocata fa degno l'uomo di compassione ad un'ora e di rispetto.

So bene che altri mi verrà rispondendo non potersi dall'uomo desiderare cosa, ch'ei non conosca; e noi medesimi non essere punto afflitti, perchè non ci aiuti un sesto senso, del quale per avventura dotati siano altri esseri in altri mondi: e perciò que' disgraziati, che non apersero mai le pupille alla luce, o perchè serrati le casse degli occhi da un panno di oscurità impenetrabile o per altra qualsiasi piaga, non poter nullamente apprezzare la grandezza delle loro privazioni. Ma quando avviso dall'altra parte, che l'anima loro fa forza quasi di rompere la parete del volto, dentro a cui sta rinchiusa, e col vario atteggiare de' lineamenti fa prova di spander fuori lo interno affetto, le viscere tutte mi si commovono a tenerezza; chè quel medesimo non aver occhi, a noi che gustiamo il bene di averli, non può non parerci una estrema infelicità. Altresì vero è, che una benefica providenza di quel tanto difetto li ricompensa con altri doni; con una maggiore squisitezza degli altri organi, per cui valgono in certa guisa nelle loro funzioni a scusare il ministero degli occhi. Imperciocchè il senso della vista per questo appunto che rapidissimo corre e discorre a sua voglia, distratto è da mille obbietti diversi, che a quando a

quando si accalcano, si confondono e si distruggono a vicenda; di che procede che scema agli altri sensi eziandio quell' attuazione e quella virtù, che ne' ciechi è tutta raccolta e presente; oltre a che mette contrasto a quella forte meditazione dell'animo, che nella visione interiore de' suoi concetti ha mestieri d'intendere, e d'applicarvisi fiso, intrinsecato, profondo, non essere stratto e vario di fantasia. Il tatto poi è in alcuni sì dilicato, fine, sicuro, che distingue i varii colori de' corpi, il vario valore delle monete; e se confortato da sottile e diligente educazione, com'è a vedere nella nova istituzione, a cui benefizio vi parlo, non solamente può tessere, cucire, pingere ad ago, e leggere e scrivere; non solo trattar musicali armonie, e nella poetica facoltà, com'altri già si levarono ad altissimi voli, far belle prove; ma nelle scienze ancora più astruse, nelle stesse matematiche profittare. Senonchè tutto ciò vuol tempo ed agio, vuol mezzi a soccorrere la indigenza di que' tapinelli, vuole acconci istitutori e maestri, vuole un'operosa istancabile carità, che tolleri paziente, benigna perdoni, mansueta corregga, prudente governi, e l'occhio e l'affetto abbia sempre rivolto ed inteso all'utile di que' cari. Ed oh come nelle vergini loro sembianze, nella vivida gioventù che gli allegra, nelle voci amorevoli, con le quali si raccomandano altrui, negli errori medesimi, in che talora disavveduti inciampano; oh come traspare la innocenza e la bellezza della infantile lor anima! E cui basterà il cuore di abbandonar que' meschini a giacersi quai spazzature ne' canti e sulle porte degli umili loro abituri, a baloccar

tutto il giorno in una crassa e morbosa ignavia, tediosi a se stessi ed agli altri? Ah! senza educazione, senza un'istruzione cotidiana, domestica, religiosa, che cosa mai avverrà di que' cattivelli? dove l'altrui carità può con umani ed accorti ingegni da quello stato di lagrimevole infermità sollevarli, e ricondurneli quasi alla integrità della nostra condizione. E di ciò m'è d'uopo far calde parole alla vostra pietà, onde il novo istituto, di che tanto si piace la religione e la patria, non abbia per difetto de' necessarii soccorsi a venir meno in sull'abbrivo dell'opera; ma possa benedetto dalla mano generosa della vostra beneficenza crescere e prosperare.

La carità vuol essere ordinata; perchè abbiamo nei libri santi: Beato l'uomo, che verso del povero e del tapino con discrezione di retto intendimento si adopera. E ordinatissima certamente diremo la carità di que' buoni, che a' figlioletti della miseria in deplorabile cecità nati o caduti dispensano frutti di graziosa misericordia. L'età loro puerile, doppiamente inferma di corpo e d'animo, inabile a procacciarsi ogni mezzo di sussistenza, invoca a diritto i suffragi dell'altrui compassione; e la gramezza inoltre de' parenti necessitosi ne rende più giusta e più necessaria la pietosa dispensazione. D'altra parte un istituto da probi e zelanti correggitori vegliato, i quali non pure alle comuni necessità della vita, ma sì anche alla morale e religiosa istruzione de' loro piccoli alunni, ed alla pratica inoltre di quegli studii, in che possono addottrinarsi, con pietà illuminata proveggono, e con incessanti cure si travagliano, assicura le obblazioni de' generosi, che ad

ottimo e santo fine rivolte sono. Il perchè le avare eccezioni di que' gretti e taccagni, che pretessono a scusa del niego o la falsa miseria di que' fanciulli, di que' parenti, o l'uso men retto delle proferte limosine, non hanno qui luogo, e sono turpi menzogne d'animi crudi. Ma che? Fate che gli occhi medesimi vi rendano credenza del vero, entrate a quella casa di ospitale misericordia, assistete agli esercizii, ai lavori, agli studii, in che sono occupati que' zitelli; e tornerete, son certo, nonchè dell'errore, se in alcuni fosse, disingannati; ma tocchi di sentimento più vero ed umano verso la misera loro condizione.

Ah! cari miei, l'Evangelio, scrive Agostino, è il libro della luce; e chi niega osservarne i precetti, de' quali capitalissimo è la caritade limosiniera, si giace nelle tenebre, e di tale offeso una cecità, rimpetto a cui non è tanto a compiagnersi l'altra de' sventurati, a cui pro dimandiamo supplicando la vostra pietà. Udite dottrina infallibile, che insegna l'Apostolo dell'amore. Quest'è la nostra condannazione, dic'egli, che la luce è venuta nel mondo, e gli uomini hanno amato piuttosto le tenebre, perchè l'opere loro malvage sono. Conciossiachè quale opera cose malvage, com'è soprattutto niegar caritade a que' disgraziati che più ne bisognano, odia la luce, e ad essa non viene, perchè le opere sue non abbiano ad essere convinte di malvagità. Ma chi opera il bene, com'è l'uomo caritativo, ed egli viene alla luce, perchè l'opere sue siano fatte palesi, e n'abbia glorificazione il nostro buon Padre ch'è su ne' cieli. Coloro pertanto che nell'abbondanza delle cose al

vivere pertinenti, comechè invitati e priegati, ricusano a carità soddisfare, hanno gli occhi accecati e il cuore indurato, acciò non veggano e non intendano, e quindi pure non si convertano a salute; ed io non mi volga a risanarli, dice il Signore, io che sono la luce del mondo, e nel quale chi crede, e credendo la mia legge adempie, non dimora nelle tenebre, e da queste presenti, non cadrà nel baratro delle eternali. O voi, che portate alta la cervice, che superbi delle vostre fortune, delle vostre glorie, reputate un gran fatto quella prudenza e quella sapienza del secolo, ch'è stoltezza agli occhi di Dio, deh! ponete mente non il lume ch'è in voi facciasi tenebra. Perchè tutto ciò che il mondo è usato di avere in pregio, e locare in cima d'ogni suo desiderio, le ricchezze, gli onori, i piaceri, tutto avverrà che ben presto ricada in polve, ritorni a nulla; e non altro che una misera cecità di mente e di cuore non può fermare in quelle vanitadi, in quell'ombre fuggevoli e ingannatrici, le vostre cure, i vostri intendimenti. Ah! le vostre vie sono tenebre e sdrucciolo, tuona il Profeta; e nelle tenebre come mai conoscere e intendere le tue maraviglie, o Signore? E nello sdrucciolo come mai reggere il piede così, che non precipiti la persona a capo di sotto? Ponete sì, ponete ben mente, non quel lume di ragione e di fede, che in voi per divina mercè fu racceso, per basso amore delle cose di quaggiù facciasi tenebre. Oh quanto più ciechi non diverreste, che quelli non sono, a cui fu tolta la vista materiale degli occhi! Chè quella è in voi cecità volontaria, in essi tale non è; in voi è ribelle al Padre de' lumi, in essi è rassegnata;

in loro è temporanea, in voi, se durate ne' vostri errori, sarà perpetua; voi trascinerà precipitando nella fossa del pianto e della disperazione, a quelli schiuderà le porte d'ogni vera, compiuta, perenne felicità.

Deh! questa povera ed innocente colonia, questa umile famigliuola di G. Cristo siavi, o cari, quanto meglio per me si possa, devotamente raccomandata. Siate voi la rugiada e la pioggia fecondatrice del piccolo campicello; sicchè i teneri fiori che vien mettendo nella sua primavera non abbiano tristamente a imbozzacchire, ma crescano a lieta maturità di buoni e pregiati frutti. E a questo luogo ritorna volonteroso il mio dire a voi, studiosissimi giovani, che sinora della vostra attenzione mi siete stati benevoli. La generosità delle idee non meno che de' sentimenti è dote peculiare e precipua dell'età vostra, confidenti che siete d'ingegno, larghi del cuore e giustamente bramosi di bella lode. Eccovi adunque tal opera innanzi, a cui volendo, quanto è dal canto vostro, dar mano, còrrete frutto di gratitudine e di amore presso gli uomini, di merito singulare verso Iddio. Senza che l'esempio vostro, siccome splendido e non comune, perchè di un'età che invitata al piacere, più degna è di stima e d'onore, se in qualche parte ne fa sagrifizio a virtude, ritornerà eziandio di nobilissimo eccitamento agli altri, che fossero per avventura men presti al suffragio. Ciò che avrete fatto, ed ora parlo a quanti mi ascoltano, ciò che avrete fatto al minimo de' miei fratelli, dicea G. Cristo, nè più dolce parola non poteva, io credo, proferirsi da un'infinita bontà, contate d'averlo fatto a me

stesso. Ah! no, miei cari: quando il cuore ad alcuna opera buona è propenso, non siamo poveri mai, se carità per poco fa lo impossibile; e dall'obolo stesso di una misera vedovella Iddio cava un tesoro di benedizione. Fate adunque, vostra bella mercè, che que' disgraziati fanciulli, che sarebbero forse molesto ingombro alla patria, riescano invece ad esserne utili cittadini; che in luogo di farsi condurre a mano per le vie, per le piazze limosinando a frusto a frusto la vita, possano adoperarsi ne' fondachi, nelle officine ed altrove in qualche arte e mestiere di proprio e comune avvantaggio; che invece di marcire nel grave letargo della ignoranza, del vizio, della sciaguratagine, si allevino e vengano su improntati di sane forme lo spirito e il cuore; che ne' tristi accidenti della vita, nonchè sfogare il mal talento dell'animo dispettoso con villani atti ed esecrande parole, imparino rassegnati a benedire le arcane disposizioni dell'eterna Providenza, e con la fatica, qual ch'ella sia, tollerata in pazienza, con la speranza in Dio confidata si apparecchino a quel gran giorno, in che saranno d'ogni loro difetto cumulatissimamente ricompensati. La vostra cecità, chi diritto estima, o poveri ciechi, v'è custodia e difesa contro a tante vanità della terra, che sono funesto inciampo a gran parte degli uomini; onde pregava il Profeta: Ritorci, o Signore, i miei sguardi, perchè nel breve ludibrio di questa scena del mondo non veggano cose vane, e non siano per esse levati a concupiscenza, ed a superbia la vita mia. Consigliatissima Providenza che vi toglie dall'ammirare le cose che si veggono, e v'alza

lo sguardo interiore della mente a contemplare quelle che non si veggono; perchè l'une mutabili e temporali sono, immutabili l'altre e sempiterne. E per queste G. Cristo medesimo riformerà un altro giorno il corpo della vostra umiltade configurato al corpo della sua chiarità: le vostre salme vissute nella ignobilità della corruzione risorgeranno in pienezza di gloria incorruttibili. Coraggio adunque, o miei cari. Nel secolo immortale le vostre tenebre si cambieranno in luce, i vostri dolori in gaudio, il vostro pianto in riso, la vostra povertade in ricchezza: s'inebbrierà d'incomprensibile ed ineffabile contentamento l'anima vostra, e diverrà nonchè altro divina per la ubertà della casa di Dio. Ed oh quale spettacolo s'offrirà a' vostri sguardi, qual sipario non sarà tolto dinanzi a voi sull'entrar che farete al regno de' cieli, alla reggia del nostro buon Padre e Signore! Qual oceano di splendori vi accoglierà! Quali e di che fatta maraviglie! Vinceranno gli occhi vostri l'acume dell'aquila; gli occhi vostri nella beatifica visione del sommo Essere vedranno tutti ad un atto svelati i profondi misteri di natura e di grazia, il passato, il presente, il futuro, il tempo, la eternitade. Vedrete in esso il teatro sublime delle forme ideali di tutti gli esseri, in un vivo disegno espresse, in un chiarissimo lume conflate; vedrete il tipo dell'universo, ciò che a noi successivo discorre, in Dio permanente durare, il perituro immortale, il difettoso perfetto, il moltiplice uno; immensità che il mondo tutto empie di se, non circoscritta da luogo, nè da spazio distesa, nè da termine misurata, cui nulla manca, nulla non

puossi aggiugnere; Iddio ch'è ogni cosa, perchè non è altro che se medesimo. Vedrete i rigori di sua giustizia quaggiù tramutati lassuso in altrettanta e più misericordia; le vostre privazioni quaggiù, tesori essere e doni lassuso di sopraggrande bontà. Beata patria, dove laudi perpetue suoneranno a Lui ottimo e massimo, non di solleciti, come in questa bassa vallea, ma di sicuri; non d'ospiti, ma di domestici, e nè di domestici solamente, ma di figliuoli: eterni osanna, eterni alleluia, tale e tanta d'amorose liquefazioni esuberante dolcezza, tale e tanta felicità, quanta nè ala di mente, nè vela d'ingegno non può raggiugnere, nonchè per adeguato comprendimento raffigurare.